

La lettera

MASSIMO GIANNINI

Berlusconi vince «oltre» la tv

CARO DIRETTORE ■■ Approfitto della tua ospitalità per rispondere a Marco Travaglio, che due giorni fa, nella sua rubrica, mi ha attribuito una cosa che non ho detto. E cioè che Berlusconi "non vince grazie alle tv. Vince perché l'Italia è di destra". E ha inquadrato questa mia teoria in quella "in voga in ambienti "terzisti" e "riformisti", cara ai Pigi Battista e ai Francesco Merlo". Sull'inquadratura tra i "riformisti" non ho nulla da obiettare. Ma ho molto da precisare sull'assunto di partenza. Nella mia intervista a "Parla con me", a Serena Dandini ho detto una cosa diversa, e cioè che il Cavaliere non vince più "solo" grazie alle tv. Ho detto (e scritto nel mio libro "Lo Statista") che dopo tre elezioni stravinte, un'elezione persa solo per il mancato accordo con la Lega, e un'elezione sostanzialmente pareggiata nonostante i precedenti 5 anni di pessimo governo, Berlusconi non può più essere liquidato semplicemente come un fenomeno televisivo. Ci piaccia o no (e a me non piace affatto, come non piace a Travaglio) il Cavaliere ha messo radici profonde nella società italiana che, non a caso, gli ha tributato un plebiscito difficilmente spiegabile solo in virtù della forza di fuoco del suo impero mediatico. Come ho detto (e scritto) questo è "un" problema, ma non è (o non è più) "il" problema. Alla base, temo, c'è soprattutto il consenso diffuso che il governo riscuote, e che viene prima o addirittura prescinde da quello che nel libro definisco "il rumore bianco" dell'informazione. A Travaglio, e ai tuoi lettori, suggerisco due spunti di riflessione. Il primo spunto è la Lega. Un partito che in tv non ci è mai andato, eppure cresce elettorale da 20 anni. Il secondo spunto lo traggio dal saggio Itanes, curato dai maggiori politologi italiani e appena pubblicato dal Mulino, "Il ritorno di Berlusconi", che spiega come da un lato "la visione televisiva influenza il voto", ma dall'altro lato e sempre più spesso "le preferenze politiche colorano di sé le preferenze televisive". Che poi i partiti si accapiglino sulla Vigilanza Rai, questo ritengo sia solo un riflesso delle miserie della nostra cattiva politica. Resto convinto che il Pd farebbe bene ad uscire da quella Commissione, che è solo una foglia di fico: vantaggiosa per l'immagine falsamente "liberale" del premier e svantaggiosa per l'opposizione. La buona politica si fa dando battaglia in Parlamento e tornando a presidiare il territorio. Sarebbe ora che la sinistra tornasse a farlo nella società, invece che limitarsi a dirlo nei talk-show. ♦

SE CERCA LA STORIA DEL PADRE NAZISTA FA BENE

GENERAZIONI
E IDENTITÀ

Ferdinando Camon

STORICO



Mio padre era un criminale nazista?, il figlio di un ufficiale SS interroga i partigiani": così titolava una notizia ieri questo giornale. E' un titolo corretto. Nella città di Bolzano, dove era il lager in cui lavorò quel padre, la notizia fu data con un altro titolo: "Cercasi boia disperatamente". In realtà il figlio non cerca un boia, cerca un padre, e spera che non sia un boia. Non ha molte speranze di trovare quel che cerca. Rischia di trovare veramente un boia. Il figlio adesso ha tra i 65 e i 70 anni, suo padre fu un tenente delle SS, nel '44 lavorò per alcuni mesi nel lager di Bolzano, e il figlio vuol sapere cos'ha fatto. Collabora alle indagini, fornendo la targa dell'auto con la quale il padre girava: qualcuno lo ha visto? sa qualcosa?

Pare una storia individuale, e invece è una storia generazionale. Tutta la generazione dei figli, in Germania, si pone questo problema, sulla generazione dei padri: cos'han fatto i padri? quale passato lasciano in eredità? come si fa a scontare quel passato, a liberarsene? E' il problema, tremendo nella cultura austro-tedesca, del "passato che non passa". Ai figli che accusano i padri, i padri rispondono con un'osservazione: "Voi avete avuto la grazia della nascita tardiva". Per dire: chi nasceva quando noi, doveva fare come noi. Ma allora i figli tedeschi sono figli dell'immensa colpa storica? Nascendo, ereditano quel passato? In uno degli ultimi convegni svoltisi in Germania su questo problema, il filosofo Habermas prospettò una soluzione che allora (la commentai su "Panorama") mi parve insostenibile: disse che il passato non è un dato ma una costruzione. Ognuno ha il passato che sceglie, non quello che riceve. In quello che riceve, qualcosa accetta e qualcosa rifiuta. Il passato che lui rifiuta non è il suo passato. Mi sembrò una tesi salvifica ma insostenibile. In realtà, tu nasci e sei figlio dei tuoi genitori e del tuo popolo, ne erediti i beni e i mali materiali e spirituali. Ma qui interviene Sartre: diceva che nessuno è responsabile di quel che riceve, ma ognuno è responsabile dell'uso che ne fa. Uno è stato violentato da piccolo: non è colpa sua. Ma da grande diventa un violentatore: è colpa sua. Dico tutto questo per fare un elogio al tedesco settantenne che adesso viene in Italia, visita il lager dove ha lavorato suo padre, telefona al presidente dell'Anpi (che, erroneamente, non vuol riceverlo), infine paga una traduttrice e le fa scrivere una lettera in cui spiega il suo caso, e il caso finisce sui giornali. Questo figlio non solo non ha colpe, ma anzi, se con questa indagine scopre qualcosa e lo fa sapere all'umanità, ha dei meriti. Fa un buon uso del suo passato.

(fercamon@alice.it)

CRISI, L'INTERVENTO DELLO STATO PENSI AL FUTURO

SISTEMI
ECONOMICI

Silvano Andriani

ECONOMISTA



Anche liberisti, tipo Alesina e Giavazzi, riconoscono ora che l'intervento dello Stato sia necessario per evitare la catastrofe. Tale intervento, tuttavia, dovrebbe, per essi, limitarsi a sostenere la domanda; i salvataggi sono ammessi, purché limitati alle imprese finanziarie - che se fallissero potrebbero creare rischi di sistema - mentre il salvataggio delle altre imprese violerebbe le regole della concorrenza. Lo Stato, inoltre, non dovrebbe avere voce in capitolo nelle imprese che salva e dovrebbe uscire da esse appena superato lo spiacevole incidente di questa crisi. A questo approccio si possono muovere più obiezioni.

Se qualcuno crede che il fallimento dei colossi automobilistici statunitensi non creerebbe una crisi sistemica si fa delle illusioni. E non solo in quanto le imprese automobilistiche sono ormai collegate in rete fra di loro a livello mondiale, ma anche in quanto il contraccolpo che ne deriverebbe sull'enorme massa dei derivati che coprono i rischi di credito aggirerebbe di molto il rischio di un collasso della finanza.

Gli interventi messi in atto da ciascun paese con proprie regole a favore delle banche stanno già alterando la concorrenza al punto che in alcuni paesi le iniezioni di capitale nelle banche sono proposti proprio per bilanciare lo svantaggio che ne è derivato.

Soprattutto questa crisi non può essere considerata come un semplice incidente di percorso: con essa siamo giunti alla fine di un ciclo di sviluppo svoltosi all'insegna del mito dei mercati autoregolati, che è fallita.

Questa non è la prima crisi finanziaria: nell'ultimo trentennio se ne è verificata in media una ogni cinque anni a dimostrazione che i mercati non sono razionali. Essi sono insostituibili non in quanto razionali, ma in quanto sono un sistema decisionale più decentrato degli Stati e perciò più in grado di produrre innovazione.

Il passaggio ad una nuova fase dello sviluppo capitalistico comporterà, come sempre è accaduto, un mutamento del rapporto Stato/mercato. Ormai è chiaro che ci sono tre cose che solo lo Stato potrà fare: regolare i mercati in modo da evitare gli abusi, i conflitti di interesse e l'instabilità della fase precedente; contribuire a determinare una distribuzione del reddito più giusta e più funzionale, in quanto in grado di generare una crescita adeguata della domanda senza bisogno dell'aumento incessante del debito delle famiglie e degli Stati; distribuire responsabilmente le risorse naturali e finanziarie fra generazioni presenti e future. Gli interventi urgenti, compresi i salvataggi, dovrebbero essere già orientati verso una nuova qualità dello sviluppo. ♦